

Newsletter del 25 gennaio 2021

*E' innegabile: la pandemia sta portando alla luce tante **contraddizioni**, nella società e anche nella **scuola**. Di una in particolare parliamo in questo numero della newsletter: l'assegnazione del '**premio di presenza**' per chi nel marzo scorso ha lavorato nel luogo di lavoro anziché da casa. Avete capito bene: non sarà "premiato" il docente che nelle prime settimane di lockdown ha attivato da casa e a proprie spese la didattica a distanza, mentre potrebbe esserlo il collaboratore per i giorni in cui si è recato al lavoro nella scuola deserta. A quanto ammonta questo "premio" lo abbiamo calcolato nella notizia n.2.*

Momenti difficili sono anche quelli che stanno vivendo gli adolescenti, privati per troppo tempo della scuola in presenza, che stanno decidendo di occupare le scuole creando pericolosi assembramenti.

*Oltre 17mila candidati del **concorso straordinario** dovranno affrontare le prove a febbraio. Secondo i nostri calcoli, il rapporto posti/candidati potrebbe essere molto vantaggioso.*

*Una cosa di questi tempi è comunque certa: **il Covid ha distrutto, ma ha anche ricreato (direbbe Schumpeter)** con ripercussioni della rivoluzione digitale in campo educativo. Ora l'obiettivo da perseguire ce lo ricorda la **terza Giornata Internazionale dell'educazione, festeggiata il 24 gennaio**: "recuperare e rivitalizzare l'istruzione per la generazione Covid19". Degno di nota: proprio in occasione dell'[#InternationalDayofEducation](#), l'Andrea Bocelli Foundation apre le porte della nuova sede operativa e del laboratorio didattico alla presenza del Maestro Fondatore Andrea Bocelli, dei vertici della Fondazione e di tanti amici ABF, [guarda il video](#).*

Buona lettura!

POLITICA SCOLASTICA

1. Premio simbolico di presenza all'inizio della pandemia/1. Cui prodest?

Stride un po' con la realtà e con le vicende dei tanti mesi di lockdown l'assegnazione del **'premio di presenza'** per chi nel marzo scorso ha lavorato nel luogo di lavoro anziché da casa. Lo prevede il DL 17 marzo 2020 n. 18 a favore dei titolari di reddito da lavoratore dipendente con un reddito complessivo "*non superiore a 40.000 euro*", incluso il personale della scuola. **Il bonus è inferiore a 5 euro per ogni giorno di lavoro in presenza. Arriva con quasi un anno di ritardo.**

Di fronte a tanti lavoratori non dipendenti che hanno perso il posto (pensiamo alle numerose piccole imprese chiuse, alle partite Iva, ai lavoratori occasionali o parasubordinati) o che hanno visto fortemente ridimensionato il loro reddito a causa dell'emergenza sanitaria, i lavoratori dipendenti, anche per effetto del divieto di licenziamento, non hanno in genere perso il lavoro e lo stipendio (nel caso della cassa integrazione hanno subito una decurtazione; nel pubblico impiego tutti hanno conservato lo stipendio pieno). Nessuna decurtazione neanche per coloro che non hanno avuto la possibilità di lavorare (come buona parte del personale ausiliario nella scuola, impossibilitato a lavorare a distanza). Una scelta del Governo a tutela di una fetta importante di lavoratori che, a parte qualche lamentela sporadica, sembra essere stata accettata dall'opinione pubblica.

Il principio però di dare anche un premio (peraltro simbolico) per la presenza al lavoro durante il mese di marzo 2020 dei lavoratori dipendenti, che hanno comunque conservato il posto e un reddito, suona sperequativo.

Nessuno dice che la categoria dei dipendenti non stia affrontando difficoltà per la pandemia e che non meriti di essere sostenuta. Ma siamo sicuri che sia questo il modo opportuno? E che non ci siano categorie che debbano avere un canale preferenziale? Tra le persone che in questi mesi hanno drammaticamente ingrossato le file per un pasto caldo di fronte alla Caritas o ad altri enti caritatevoli la quota di lavoratori dipendenti è probabilmente limitata. Il "bonus marzo" **ha il sapore insomma di una mancia non richiesta e forse neanche opportuna**, perché per l'entità non rappresenta un beneficio effettivo per chi lo riceve ma pone la categoria dei lavoratori dipendenti in una posizione privilegiata rispetto ad altre. Di quante persone parliamo? In base ai dati dell'Osservatorio su lavoratori dipendenti e indipendenti dell'Inps, nel 2019 i lavoratori in Italia sono stati 25,5 milioni, di cui 18,8 milioni quelli dipendenti (15,4 nel settore privato, 3,4 in quello pubblico) e 6,7 milioni i lavoratori indipendenti (artigiani, commercianti, agricoli, domestici, parasubordinati, occasionali, etc). Se ne deduce che i beneficiari sono tanti e la spesa per le casse pubbliche è rilevante.

Soprattutto non si capisce il principio di questo premio, ascrivibile alla categoria "aiuti a pioggia" senza una logica né di equo sostegno, né di rilancio strategico. Come se ci fosse abbondanza di risorse e non andasse tutto a debito a carico delle nuove generazioni.

2. Premio simbolico di presenza all'inizio della pandemia/2. Quanto spetta

Il piccolo bonus sarà conferito, a distanza di quasi un anno, anche al personale scolastico che nel primo mese di sospensione delle lezioni in presenza ha operato da scuola.

Lo ha confermato la DG Risorse umane del ministero dell'istruzione nel fornire, con nota n. 484 del 9 gennaio scorso, le indicazioni operative alle istituzioni scolastiche per 'premiare' il personale docente e ATA (di ruolo, supplenti annuali e fino al termine delle attività didattiche, IRC, FIT e supplenti brevi e saltuari) presente a scuola nel mese di marzo (perché solo quel mese?).

"Com'è noto, l'articolo 63 del DL 17 marzo 2020 n. 18 ha previsto un premio dell'importo massimo di cento euro, da corrispondere ai titolari di redditi di lavoro dipendente (nei quali è ricompreso il personale scolastico) che nel mese di marzo u.s. abbiano prestato la propria attività lavorativa in presenza".

Ne beneficeranno docenti e personale ATA che si sono recati sul posto di lavoro a marzo. Non sarà "premiato" ad esempio il docente che in quelle drammatiche settimane ha attivato da casa la didattica a distanza, magari seguendo uno o più corsi, collegandosi per ore e ore con gli studenti con i propri mezzi e a proprie spese, mentre potrebbe esserlo il collaboratore per i giorni che è andato nella scuola deserta, mentre gli altri giorni da casa pur volendo non avrà potuto lavorare, date le caratteristiche delle proprie mansioni. Si tratta solo di esempi possibili all'interno di un caleidoscopio di eventualità, ma danno l'idea di un principio sottostante a questo premio che non convince.

Le istituzioni scolastiche comunicheranno al sistema i nominativi del personale dipendente con relativi importi premiali per l'erogazione del bonus negli stipendi di aprile.

In base alle indicazioni fornite dal ministero, Tuttoscuola ha elaborato la tabella completa degli importi compresi tra il minimo di 3,85 euro e il massimo di 100 euro

a) 22 se la settimana lavorativa è articolata su 5 giorni (lun-ven)

gg presenza mese marzo	bonus (euro)	gg presenza mese marzo	bonus (euro)
1	4,55	12	54,55
2	9,09	13	59,09
3	13,64	14	63,64
4	18,18	15	68,18
5	22,73	16	72,73
6	27,27	17	77,27
7	31,82	18	81,82
8	36,36	19	86,36
9	40,91	20	90,91
10	45,45	21	95,45
11	50,00	22	100

b) 26 se la settimana lavorativa è articolata su 6 giorni (lun-sab).

gg presenza mese marzo	bonus (euro)	gg presenza mese marzo	bonus (euro)
1	3,85	14	53,85
2	7,69	15	57,69
3	11,54	16	61,54
4	15,38	17	65,38
5	19,23	18	69,23
6	23,08	19	73,08
7	26,92	20	76,92
8	30,77	21	80,77
9	34,62	22	84,62
10	38,46	23	88,46
11	42,31	24	92,31
12	46,15	25	96,15
13	50,00	26	100

elaborazione Tuttoscuola

3. Concorso straordinario: più posti che candidati, la tentazione del successo facile

Mentre in questi giorni le commissioni giudicatrici stanno procedendo in remoto alla correzione valutativa delle prove scritte del concorso straordinario della secondaria, già effettuate a tutto il 4 novembre scorso, lo svolgimento delle prove mancanti del concorso straordinario della secondaria è pronto ai nastri di partenza per il 15 febbraio, preceduto da qualche criticità residua che non ne garantisce ancora con assoluta certezza l'attuazione regolare per i 17 mila candidati coinvolti.

I 49mila candidati che hanno già sostenuto le prove si contenderanno 21.700 dei 32.000 posti a concorso, mentre i 17mila che si presenteranno alle prove di metà febbraio concorreranno per aggiudicarsi i restanti 10.300 posti a bando.

Mentre per i primi che hanno già svolto le prove il rapporto di probabilità è complessivamente di un posto ogni 2,3 candidati, per candidati delle prove di febbraio il rapporto è molto più favorevole: un posto ogni 1,6 candidati, una situazione da sfruttare al meglio.

In particolare tra le prove di febbraio vi sono tre classi di concorso (il sostegno della secondaria di I grado, il sostegno nel II grado e la A-40 Scienze e tecnologie elettriche ed elettroniche) che, oltre ad avere il maggior numero di posti a concorso (4.069 sostegno I grado, 1.600 sostegno II grado e 555 per l'A-40), presentano anche un numero di candidati inferiore al numero dei posti disponibili.

Sulla carta si tratta indubbiamente di un'occasione ghiotta, irripetibile, che sembra prospettare un successo facile, troppo facile, soprattutto per situazioni come quella del sostegno del I grado in Lombardia, dove vi sono soltanto 261 candidati per 1.259 posti o quella del Piemonte con 50 candidati per 450 posti oppure in Emilia R. con 73 candidati per 322 posti.

Situazione simile anche per il sostegno del II grado con 100 candidati per 421 posti in Lombardia, 68 candidati per 205 posti in Emilia R., 52 candidati per 264 posti in Veneto, 64 candidati per 287 posti in Piemonte.

Come rilevato più volte da Tuttoscuola, il sostegno registra un momento di criticità evidenziato dall'elevato numero di posti vacanti messi a concorso e dall'impossibilità di coprirli con nuovi docenti vincitori (ne rimarranno non assegnati circa 3mila).

In questo momento, però, conta portare a casa il miglior risultato possibile da questa occasione concorsuale. Occorre, quindi, non considerare facile la prova, non sottovalutarne le difficoltà, impegnarsi per conquistare un risultato positivo.

Vale non solo per il concorso del sostegno.

Per non rimanere per tanti anni ancora in una situazione di precariato.

4. Primaria: valutazione con giudizi, partenza in corsa per il primo quadrimestre

260mila insegnanti di scuola primaria sono alle prese in questi giorni con la valutazione del primo quadrimestre ritornata, dopo più di dodici anni, al giudizio descrittivo per ciascuna disciplina di studio, compreso l'insegnamento trasversale di educazione civica. Un'importante riforma che introduce un approccio formativo alla valutazione sostituendo il sistema decimale. L'ordinanza ministeriale del 4 dicembre scorso, nel dare attuazione alla legge 126/2020 che ha reintrodotto il giudizio al posto della valutazione con il voto in decimi, ha anche previsto, in allegato, Linee guida per consentire agli insegnanti di fornire la corretta applicazione della riforma.

Ordinanza e Linee guida sono indubbiamente bene impostate e funzionali all'obiettivo di realizzare un cambiamento di tale portata. Certo, se fossero arrivate a settembre, e non a ridosso delle vacanze natalizie – come sarebbe stato possibile se non fosse stata data una burocratica interpretazione della legge che già a giugno 2020 aveva reintrodotto i giudizi – gli insegnanti avrebbero avuto più tempo per prepararsi e adeguare con opportuno anticipo modalità di osservazione e relativi elementi di valutazione delle prestazioni disciplinari degli alunni, già a partire dal primo quadrimestre. Senza considerare che vi sarebbe stato anche modo per preparare le famiglie ai nuovi criteri valutativi in funzione formativa.

Il rischio è di avere per il primo quadrimestre una applicazione formale, non adeguatamente assimilata. Tuttavia ci sarà tempo di metabolizzare le novità introdotte anche grazie a un ampio piano di formazione partito a inizio gennaio che accompagnerà gli insegnanti in questo cambiamento. Per garantire efficacia riformatrice sembra opportuno insistere su una formazione approfondita in grado di affiancare gli insegnanti nell'applicazione di un'innovazione che tocca un punto cardine della scuola.

➤ Un approfondimento

Giudizio descrittivo al posto dei voti numerici nella scuola primaria: firmata ordinanza

5 dicembre 2020

Firmata e inviata alle scuole l'**Ordinanza che prevede il giudizio descrittivo al posto dei voti numerici nella valutazione periodica e finale della scuola primaria**, secondo quanto stabilito dal Decreto Scuola approvato a giugno: Leggi l'ordinanza - Leggi le linee guida

La recente normativa ha infatti individuato un impianto valutativo che supera il voto numerico e introduce il giudizio descrittivo per ciascuna delle discipline previste dalle Indicazioni nazionali per il curricolo, Educazione civica compresa. Un cambiamento che ha lo scopo di far sì che la valutazione degli alunni sia sempre più trasparente e coerente con il percorso di apprendimento di ciascuno. L'Ordinanza, oggetto di apposita informativa sindacale e del parere del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, è stata inviata insieme ad apposite Linee Guida e ad una nota esplicativa.

Secondo quanto previsto dalle nuove disposizioni, il giudizio descrittivo di ogni studente sarà riportato nel documento di valutazione e sarà riferito a quattro differenti livelli di apprendimento:

- **Avanzato:** l'alunno porta a termine compiti in situazioni note e non note, mobilitando una varietà di risorse sia fornite dal docente, sia reperite altrove, in modo autonomo e con continuità.
- **Intermedio:** l'alunno porta a termine compiti in situazioni note in modo autonomo e continuo; risolve compiti in situazioni non note, utilizzando le risorse fornite dal docente o reperite altrove, anche se in modo discontinuo e non del tutto autonomo.
- **Base:** l'alunno porta a termine compiti solo in situazioni note e utilizzando le risorse fornite dal docente, sia in modo autonomo ma discontinuo, sia in modo non autonomo, ma con continuità.
- **In via di prima acquisizione:** l'alunno porta a termine compiti solo in situazioni note e unicamente con il supporto del docente e di risorse fornite appositamente.

I livelli di apprendimento saranno riferiti agli esiti raggiunti da ogni alunno in relazione agli obiettivi di ciascuna disciplina. Nell'elaborare il giudizio descrittivo si terrà conto del percorso fatto e della sua evoluzione.

La valutazione degli alunni con disabilità certificata sarà correlata agli obiettivi individuati nel Piano educativo individualizzato (PEI), mentre la valutazione degli alunni con disturbi specifici dell'apprendimento terrà conto del Piano didattico personalizzato (PDP).

5. Il Covid distrugge e ricrea il sistema educativo

Condividiamo il punto di vista di quegli analisti dell'attuale fase di rischio pandemico, attraversata dal mondo intero, che ricorrono alla nozione schumpeteriana di "distruzione creatrice" per definire gli effetti che il Covid-19 sta producendo in diversi settori della vita delle nazioni: dall'economia sempre più globalizzata alla crescita dei debiti pubblici (il caso dell'Italia è esemplare, ma certo non unico), dalle nuove forme di organizzazione del lavoro, all'insegna della automazione della produzione e dello smartworking. Fino alle ripercussioni della rivoluzione digitale in campo educativo con la rapida e obbligata transizione di massa alla didattica a distanza, la punta di un iceberg più esteso e pervasivo che è l'e-learning. Le polemiche in corso da parte di chi sostiene l'insostituibilità della didattica in presenza – che resterà sempre fondamentale, ma non per questo esclusiva e solitaria – sono per certi aspetti simili a quelle che a suo tempo videro i fautori della trasmissione orale dei poemi omerici opporsi alla loro trascrizione in testi scritti, o gli operai inglesi seguaci di Ned Ludd distruggere i primi telai meccanici, considerati la causa della disoccupazione dei filatori. Lo scontro tra conservatori e innovatori fa parte della storia umana, e si è registrato anche nel campo dei modelli pedagogici, oggetto negli ultimi due secoli e mezzo non solo di ricerca teorica ma anche di scelte di politica scolastica da parte degli Stati nazionali. Oggi tocca ai computer e alle nuove tecnologie sfidare il modello napoleonico di trasmissione del patrimonio culturale, centrato su edifici simili alle caserme, sull'organizzazione di aule, classi (per età), programmi e orari standardizzati, sulla centralità degli insegnanti e sulla supremazia dei testi scritti come imprescindibili strumenti per l'apprendimento.

Per la generazione dei Centennials (per i nati dopo il 2010 si parla ora di generazione alfa, dominata dall'esplosione dei software interattivi) è del tutto evidente che quel modello di insegnamento e apprendimento è inadeguato. Per la verità l'obsolescenza della scuola tradizionale era evidente, almeno per alcuni (per noi lo era), anche prima del Covid-19, ma il colpo di grazia lo ha dato il ricorso di massa alla didattica a distanza, che ha messo in luce, in Italia e nel mondo, due realtà: l'enorme potenzialità delle nuove tecnologie in termini di flessibilità e personalizzazione dei curricula individuali, e l'indispensabilità della dimensione socio-relazionale (non tanto della didattica in presenza in se stessa) per gli studenti. La combinazione di questi due elementi porta a una sola conclusione: la necessità di una didattica mista, *hybrid*, personalizzata, che alterni ed integri presenza e distanza, limiti l'approccio rigidamente trasmissivo e renda l'insegnamento un'esperienza coinvolgente per favorire l'apprendimento.

➤ Un approfondimento

L'INTERVENTO

«Non diamo la colpa alla DaD: il problema è sempre la formazione»

Il disagio dei giovani non è causato dalla didattica alla distanza in quanto tale. Perché è solo un metodo. E come tale non si improvvisa

DI LUIGI BRUSCHI - 18 gennaio 2021

«La DaD non funziona», «È una sciagura», «I ragazzi soffrono a causa della DaD», «Imparano meno», «Basta con la DaD». Di questo tenore è il coro di voci critiche che risuonano - sin dall'inizio - tra le mura di molti edifici scolastici nonché, negli ultimi giorni, tra quelle del palazzo ministeriale dell'Istruzione. Persino il Presidente dell'Ordine degli Psicologi ha dichiarato: «Stare in classe non è solo studiare, i giovani in casa diventano più apatici e irritabili. La didattica digitale è meglio di niente, ma è un palliativo. Il guaio è che è stata portata avanti troppo a lungo». Per di più, pare che i dati sull'apprendimento in mano agli esperti del Ministero non siano rassicuranti: i ragazzi avrebbero imparato meno e sarebbero particolarmente ansiosi. Dunque? Dunque, a sentire il Ministro Azzolina e il Presidente degli Psicologi, per l'appunto, «La DaD non funziona».

Seppure mosso senz'altro da buoni propositi, questo tipo di conclusioni rischia di confondere il dibattito - troppo a lungo rinviato - sulle nuove tecnologie didattiche e sulla dimensione della formazione digitale e, in definitiva, distoglie da un importante quesito che in questa situazione drammatica, forzatamente sperimentale, dovrebbe alimentare le riflessioni in ambito scolastico (ma anche universitario): come funziona la DaD? Se non si discute su questo, diventa difficile trarre conclusioni su dati che potrebbero essere ricondotti a qualsiasi cosa, anziché all'inaffidabilità della DaD.

Tanto per fare qualche esempio: non è verosimile che l'ansia e il minore apprendimento siano riconducibili piuttosto allo stravolgimento della vita quotidiana in sé, alla reclusione e alla privazione sociale, ai timori per il futuro? E paradossalmente: senza la DaD - cioè con la sola reclusione e la didattica completamente sospesa - i nostri ragazzi sarebbero stati meglio? Facile dubitarne.

Ecco perché un conto è affrontare la tematica del disagio dei giovani, altro è attribuire il disagio alla DaD, che è nulla più che un metodo, con i suoi principi e i suoi strumenti, e che pertanto, come ogni metodo didattico, va conosciuto a fondo, saputo progettare, saputo gestire.

E qui verrebbe da dire "hic sunt leones".

Perché la domanda è: come siamo arrivati all'appuntamento con la didattica digitale? Quando giocoforza si è scelto questo metodo come alternativa alla presenza, quanti docenti erano formati sulla didattica digitale? E quanti ne sono stati formati *in itinere*, una volta compreso che la situazione di emergenza sanitaria non sarebbe terminata così presto come tutti speravamo? La DaD, come ogni metodo didattico complesso e articolato, non si improvvisa, né tantomeno si inventa. I principi legati all'apprendimento digitale seguono le loro regole, gli strumenti vanno saputi usare. È lecito ad esempio fare a distanza la medesima lezione che si sarebbe fatta in presenza - nei tempi, nella quantità di contenuti, nella densità semantica degli argomenti - semplicemente mettendo tutti davanti a uno schermo? No, non è lecito, perché il 'carico cognitivo' degli studenti - cioè la quantità di informazioni che la memoria è in grado di elaborare - è profondamente diverso: per via del mezzo usato, per l'ambiente in cui ciascuno è (diverso per ciascuno), per la comunicazione "sfocata" dal punto di vista relazionale essendo a distanza.

D'altro canto, se lo sforzo fisiologico-attentivo da un lato è maggiore nella Didattica a Distanza, questa può tuttavia favorire un ascolto che può addirittura essere più attivo e più riflessivo che in presenza se ben indirizzato. Questo significa che i contenuti della DaD vanno strutturati in modo differente, cioè soppesandone il carico cognitivo e alternando ad esempio sapientemente momenti di contenuto teorico a momenti collaborativi e lavori di gruppo con successivo confronto guidato dagli insegnanti.

Se Roma non è stata fatta in un giorno, la trasformazione digitale della didattica richiede insomma formazione della classe insegnanti, competenze specifiche, tempi di progettazione dei nuovi percorsi e gestione consapevole dei rischi e delle opportunità, per riuscire a rendere quella che viene chiamata Didattica a Distanza, una vera «Didattica della Vicinanza, che non necessariamente vuol dire presenza», come ha affermato Daniela Luncangeli, esperta di Psicologia dello Sviluppo.

La nostra naturale tendenza alla polarizzazione ci porta a radicalizzare il giudizio tra didattica che funziona (in presenza) e didattica che non funziona (a distanza), mentre dovremmo tutti insieme cercare di capire cosa e come i due contesti metodologici differenti ci consentono di fare più o meno efficacemente (e la risposta, non è così scontata come la si vuole far sembrare).

In questi incredibili e patologici nove mesi la scuola è rimasta nel silenzio. E i cuori si sono infranti. Al punto che l'emergenza rischia di farsi norma

Un'ultima riflessione sul disagio dei nostri giovani. Come ribadito a più riprese, negli ultimi tempi, da Massimo Recalcati, questa situazione drammatica può e deve essere trasformata in un'occasione di sviluppo, emotivo e cognitivo dei nostri ragazzi. «I maggiori effetti formativi si generano non a partire dai successi o dalle gratificazioni, dalle prestazioni mirabili o dalle affermazioni senza intoppi, ma dalle cadute, dai fallimenti, dalle sconfitte, dagli smarrimenti», dice Recalcati. Che rifugge dal concetto di "generazione CoVid" e rilancia per i nostri giovani la possibilità di ridisegnare mappe, ripensare confini, scoprire nuovi orizzonti. Naturalmente, oltre che grazie agli insegnanti, con l'aiuto fondamentale della famiglia, che in questa fase è cruciale, se vogliamo che i nostri ragazzi apprendano da quanto sta accadendo a governare la complessità crescente dei futuri contesti sociali. Ma anche grazie all'ausilio di qualsiasi metodo e strumento efficacemente gestito che può supportare questo processo di transizione. Incluso la DaD.

6. Pandemia e occupazione delle scuole

Sul Paese e sulla scuola soffiano venti gelidi di una incomprensibile dissennatezza. Piena pandemia, ma assembramenti scolastici in giorni senza lezione. Ciò che è avvenuto al liceo Immanuel Kant di Roma fa riflettere.

Sabato mattina 23 gennaio 2021 un centinaio di studenti del Liceo linguistico e classico Kant di Roma occupano l'edificio scolastico, cogliendo l'occasione fornita da un'assemblea di istituto concessa in presenza nella scuola in una giornata, sembrerebbe, senza lezioni. Il tentativo di bloccare il cancello di ingresso con catene è contrastato da agenti della polizia anche in borghese. Si sviluppa un tafferuglio e uno studente viene portato in commissariato. Altri studenti hanno poi portato a conclusione l'occupazione dell'istituto, prevista per una settimana. Altre notizie di occupazioni giungono in particolare da Milano: una decina le scuole coinvolte.

Tali atti suscitano reazioni diverse, dal forte sconcerto alla piena giustificazione, un ventaglio di considerazioni frutto del momento caotico che stiamo vivendo. Tante le domande che sgorgano spontanee. Eccone alcune.

E' opportuno autorizzare nella situazione attuale un'assemblea di istituto in presenza, che comporta facilmente il rischio di assembramenti? E' ben ponderata la decisione di una parte degli studenti di occupare l'edificio scolastico per diversi giorni, perdendo così un numero significativo di lezioni e senza la garanzia di misure adeguate di prevenzione e contrasto dell'epidemia in corso?

D'altra parte si può ipotizzare che tra diversi studenti l'idea dell'occupazione sia insorta quasi come atto di protesta disperata contro l'inefficienza, magari condita di un sostanziale menefreghismo, di chi dovrebbe garantire le condizioni perché le scuole siano raggiungibili in sicurezza. A questo si aggiungono le persistenti difficoltà di connessione internet in molte aree.

Una constatazione indubitabile si può fare ed è la seguente: come dimostrato da sit-in e lettere aperte, sono molti i giovani che richiedono con forza di tornare a scuola in presenza, naturalmente in condizioni di sicurezza, chiarezza, con regole e tempi certi nella didattica. Soprattutto nelle ultime settimane, come emerge anche dalle cronache, la presa di coscienza in tal senso si è fatta profonda e diffusa. E' però doveroso che gli appelli provenienti in varia forma da molte parti d'Italia non vengano presi sotto gamba dai decisori politici e amministrativi, se non addirittura ignorati, confermando così la storica disattenzione e indifferenza del potere politico e burocratico verso la scuola. Attenzione, perché chi gioca col fuoco, rischia di bruciarsi le dita. Perché un'intera generazione non potrà mai perdonare di essere stata abbandonata in un momento così critico per il Paese.

➤ Un approfondimento

Ritorno a scuola: per 4 studenti su 5 va bene prolungare le chiusure, ma preoccupano i danni che potrebbe causare la DaD - 13 gennaio 2021

La scelta, fatta da quasi tutte le regioni, di posticipare ulteriormente la riapertura delle scuole superiori dopo la sosta natalizia è una decisione che non ha spiazzato più di tanto gli studenti. E che, soprattutto, sta trovando un largo consenso nella comunità scolastica di riferimento. Infatti, secondo un sondaggio effettuato da **Skuola.net** su 5mila alunni di licei, istituti tecnici e professionali – all'indomani della ripresa, praticamente ovunque in DaD, delle lezioni – più di 4 ragazzi su 5, già nelle scorse settimane, avevano capito che il ritorno in presenza sarebbe slittato e si erano preparati psicologicamente a proseguire con le lezioni online. E, contrariamente a quanto si potrebbe pensare guardando la Tv o leggendo i giornali, la stragrande maggioranza non ha accolto negativamente la notizia ma appoggia il prolungamento delle chiusure: a dirsi a favore è addirittura il 78%.

Forse per questo quasi 3 su 5 esternano il proprio disaccordo per le proteste messe in scena dai propri coetanei nelle ultime ore. Un altro terzo (32%), pur riconoscendo la validità del dissenso, si è attenuto alle regole e ha fatto regolarmente scuola. Così alla fine, tra gli studenti intervistati, a partecipare a qualche forma di manifestazione è stato appena 1 su 10, scendendo in piazza (pochissimi) o evitando di connettersi alla prima giornata di lezioni online del 2021 (i più). Il 'nemico' numero uno da combattere, per loro, si chiama Didattica a distanza: tra chi non ha digerito l'ulteriore rinvio, la maggior parte (46%) ne ha abbastanza di tutti

i problemi legati alle lezioni via web (difficoltà di connessione, distrazione sempre in agguato, preparazione a singhiozzo).

Le motivazioni che, al contrario, portano una fascia così ampia di ragazzi a schierarsi dalla parte dei governatori? Ruotano quasi tutte attorno al rischio di una nuova impennata di contagi, che spaventa non poco anche i più giovani. Per questo, per 1 su 2, è stato giusto non tornare in classe in quanto il quadro sanitario attuale non consente una ripresa serena delle attività in presenza. Un altro 27%, invece, “denuncia” il perdurante affollamento dei mezzi pubblici che, nonostante tutto, impedisce ancora oggi di mantenere il distanziamento a bordo. Mentre per 1 su 5 si può continuare con la scuola da casa perché la Dad, nel proprio caso, sta dimostrando di essere una valida alternativa.

Ciò non vuol dire che gli studenti non si interrogano sulle conseguenze che potrebbe avere un altro anno scolastico svolto prevalentemente da casa. Seppur con vari gradi di preoccupazione, circa 7 su 10 temono gli strascichi di una situazione del genere. La platea si divide equamente tra chi pensa che un eccessivo prolungamento della Dad avrà degli effetti negativi sul rendimento scolastico, tra chi già intravede ostacoli in più sul cammino verso il futuro lavorativo e tra chi chiama in ballo la sua tenuta psico-fisica (messa a dura prova dalle scarse occasioni di socialità). Un po' di meno sono quelli che si rammaricano per non aver sin qui costruito un rapporto 'dal vivo' con i propri compagni di classe.

Sensazioni, le loro, rafforzate dal fatto di non vedere tanti spazi di sereno all'orizzonte: il 37% prevede il suo ritorno sui banchi come minimo alla fine dell'inverno, il 34% è addirittura convinto che pure quest'anno scolastico si concluderà in Dad, solo il 29% è fiducioso e crede che già a febbraio ci saranno le condizioni per tornare.

LA SCUOLA CHE SOGNIAMO

Dal gergo alle cose: cooperare fra insegnanti

di Vincenzo Schirripa

Brainstorming e cooperative learning: ricordo un intero pomeriggio d'esami scandito da queste parole. Erano laureati, più o meno freschi, alle prese con un corso universitario per essere abilitati all'insegnamento secondario. Discutevamo un loro breve saggio di progettazione didattica. Ed ecco: per affrontare questo o quell'argomento di storia, tutti sarebbero partiti da un *brainstorming*, tutti avrebbero attivato del *cooperative learning*. Chiedevo di raccontarmi come l'attività si sarebbe potuta concretamente svolgere: niente, l'esercizio di immaginazione non decollava.

C'era da rifletterci. Mediamente erano persone in gamba. Si trovavano sotto esame e dovevano trovare una strada per uscirne bene. Doveva sembrar loro ragionevole, per farci contenti, arrangiarsi così con quelle parole magiche: giustapponendole senza farle reagire, senza tradurle in immagini radicate nel repertorio di situazioni scolastiche vissute che avevano cominciato a cumulare. Non ritrovavo tracce del lavoro che, mi pareva, in quelle settimane avevamo fatto assieme. "Avevamo fatto insieme": in realtà io sapevo solo quel che avevano fatto con me, e anche questo è poco cooperativo. Ero insoddisfatto ma c'era da imparare, almeno due cose.

La prima era una buona notizia: quelle parole magiche, così luccicanti quando le avevo incontrate da scout e da educatore volontario, si erano ormai affermate. Quando entriamo in un contesto nuovo la nostra socializzazione consiste anche nel conquistarci un minimo di gergo da imitare e da spendere: non basta a cambiare il nostro modo di stare nelle situazioni ma qualcosa fa. Il gergo pedagogico che questi insegnanti avevano messo insieme e mobilitato al momento del bisogno attestava forse aspettative sproporzionate riposte nel *brainstorming*, ma soprattutto lasciava trasparire l'accettazione di un compito: dalla scuola ci si aspetta che la gente impari a cooperare e impari cooperando. Non bastava ma non era nemmeno scontato.

Sono passati degli anni e sembra che anche fuori dal mondo della scuola e delle scienze umane la cooperazione, l'idea che quest'arte si possa imparare e che convenga farlo, gode di ottima stampa. I *sapiens* hanno vinto perché sanno cooperare in grandi numeri, ripete una saggistica di successo. La scuola è il posto giusto per coltivare questa attitudine a livello microsociale: affermazione che risuona in ben altri paraggi rispetto alla matrice riformista o radicale delle sue teorie psicosociali d'origine; gli appelli a saper cooperare e gestire i conflitti per qualificare il capitale umano e prepararsi al lavoro vengono da pulpiti tali che li si può anche leggere come segno di invasive logiche di mercato. L'insegnante che vuole investire la propria fatica nell'attivare dinamiche cooperative ha dalla sua il discorso pedagogico ufficiale e un relativo consenso esterno. Ma è veramente così? E quando si passa dal dire al fare?

La seconda lezione di quel pomeriggio era una conferma: l'affermazione dell'apprendimento cooperativo nel gergo della categoria non basta e può diventare controproducente, se non corrisponde a nessuna possibilità di far esperienza, in contesti adatti, di modi specifici di lavorare e di stare in relazione; i corsi universitari e la formazione in servizio potrebbero tenerne conto un po' di più ma comunque non potrebbero sopperire all'assenza di certe condizioni. Ne propongo tre, relativamente coltivabili a patto di organizzarsi.

La prima è una vigilanza pragmatica sulle condizioni di contesto (...). La seconda è la disponibilità a lavorare su di sé assieme ad altri pari (...). Tre: che ci si confronti sulle pratiche. Attivare la classe per gruppi richiede una previsione articolata delle operazioni e un'attenzione distribuita sul processo e sul prodotto, sulle interazioni e su quel che ciascuno ha imparato. Si può essere i soli adulti in aula (pazienza) ma non si può essere soli prima e dopo, perché non avremmo accesso pieno a tutto quel che c'è da osservare senza un contesto in cui ripensare l'esperienza da adulti.
(...)

Il testo integrale dell'articolo è consultabile nel numero di gennaio di Tuttoscuola.

DAL MONDO

USA/1. Miguel Angel Cardona nuovo ministro dell'istruzione

Miguel Angel Cardona, figlio di immigrati portoricani, sarà il nuovo segretario (ministro) dell'istruzione degli USA, designato dal presidente eletto Joe Biden. Una figura la più distante possibile da quella di chi l'ha preceduto alla guida del Dipartimento federale, la miliardaria Betsy DeVos, paladina delle scuole e delle università private (da lei frequentate) in nome della libertà di scelta dei genitori.

Nato nel 1975 a Meriden, una piccola città del Connecticut, in un quartiere di edilizia popolare, Cardona è cresciuto parlando spagnolo in famiglia, e ha imparato l'inglese solo frequentando la scuola pubblica. Ha studiato in una high school (secondaria superiore) a indirizzo tecnico per poi conseguire una laurea (Bachelor) in pedagogia presso l'università statale del Connecticut, seguita da un master in educazione bilingue e biculturale nel 2001, e dal dottorato in scienze dell'educazione nel 2011, sempre nella stessa università statale, che in quello Stato coesiste con la prestigiosa (e privata) Yale University.

La tesi di dottorato di Cardona ha riguardato l'analisi delle politiche pubbliche volte a ridurre i divari tra gli studenti di lingua inglese e i loro compagni di classe alloglotti. Una tesi quasi autobiografica... Nel 2019 Cardona è diventato Commissioner (Direttore generale) per l'educazione dello Stato del Connecticut. Ora il grande balzo a Washington dove certamente, stando a quanto promesso da Joe Biden in campagna elettorale, rovescerà la strategia di politica scolastica della DeVos sostenendo il ruolo primario delle scuole pubbliche nel perseguimento dell'obiettivo - che era stato sostanzialmente bipartisan fino all'avvento di Donald Trump - di una riduzione delle disuguaglianze sociali ed etniche in educazione.

➤ Un approfondimento

USA, Biden vince le elezioni. Che cosa cambia per la scuola

09 novembre 2020

Joe Biden, già vicepresidente con Obama (2008-2016), ha vinto le elezioni per la presidenza degli USA superando non senza fatica Donald Trump, uno dei pochissimi presidenti americani uscenti a non essere stato confermato per il secondo quadriennio.

La notizia è stata accolta con viva soddisfazione dagli insegnanti delle scuole pubbliche statunitensi, che già per bocca della leader del loro più importante sindacato, la *National Education Association*, Lily Eskelsen García, aveva dichiarato al momento della loro candidatura che *"il ticket Biden-Harris è il 'Dream Team' per le nostre scuole pubbliche e i nostri studenti"*.

In effetti nei quattro anni della sua presidenza Trump non si è mai occupato di politica scolastica, totalmente delegata alla sua fedele ministra Betsy DeVos, e anche durante la recente campagna elettorale ne ha parlato solo per accusare i governatori democratici di voler mantenere le scuole chiuse *"per motivi politici"* minacciando di tagliare gli aiuti alle scuole che non aprono (cosa che comunque non avrebbe potuto fare senza l'approvazione del Congresso).

Così il programma di politica scolastica presentato da Trump si è ridotto a due soli punti essenziali: la libertà di scelta (*Provide School Choice to Every Child in America*), lo stesso proposto nel 2016, e l'insegnamento dell'"*Eccezionalismo Americano*" (*Teach American Exceptionalism*), mentre quello di Biden, probabilmente ispirato anche da sua moglie Jill, insegnante di liceo e nel community college, si è articolato in una lunga serie di proposte, come riferisce un attento osservatore della scuola americana come Louis Freedberg, direttore del sito *edsources.org*, che le elenca in un dettagliato articolo. Ecco le principali:

- drastico incremento dei fondi federali per le scuole, inclusa la triplicazione dei fondi del titolo 1 per le scuole che servono un rilevante numero di studenti a basso reddito;
- aumento dei finanziamenti per il tutoraggio degli insegnanti, la leadership e lo sviluppo professionale. I fondi verrebbero utilizzati anche per aiutare gli insegnanti a ottenere una certificazione aggiuntiva in aree ad alta richiesta, come l'istruzione speciale o l'istruzione bilingue;
- raddoppio del numero di psicologi, consulenti, infermieri e assistenti sociali;
- "finanziamenti completi" per l'istruzione speciale, rispetto al 14% attualmente fornito dal governo federale;
- garanzia che tutti i bambini di 3 e 4 anni abbiano accesso a una scuola di alta qualità come parte di una robusta proposta (775 miliardi di dollari) per sostenere i caregiver a tutti i livelli;

- crediti d'imposta di 8000 dollari per bambino alle famiglie a basso e medio reddito per pagare l'assistenza dei bambini;
- creazione di un nuovo credito d'imposta per l'edilizia per l'infanzia al fine di incoraggiare le imprese a costruire strutture per l'infanzia nei luoghi di lavoro.

Sul fronte dell'istruzione superiore Biden propone che la frequenza dei college e delle università pubbliche storicamente nere sia gratuita per le famiglie che guadagnano meno di 125.000 dollari all'anno. E inoltre accesso ai Community college gratuito per tutti e cancellazione dei debiti studenteschi fino a 10.000 dollari.

Certo, Biden non potrà ignorare il fatto che il suo avversario Trump ha comunque ottenuto quasi la metà dei voti popolari e che molti Stati sono a guida repubblicana, ma la sua scelta in favore della scuola pubblica e dei ceti popolari è netta. I prossimi anni diranno se quello formato dalla coppia Biden-Harris sarà davvero un "dream team" per la scuola americana. (ON)

USA/2. Con Biden i dreamers tornano a sognare

Uno dei primi provvedimenti esecutivi presi da Biden subito dopo il suo ingresso ufficiale alla Casa Bianca (*Inauguration Day* di mercoledì 20 gennaio) riapre la strada verso la cittadinanza americana per milioni di immigrati privi di documenti, e in particolare per centinaia di migliaia di bambini residenti in California, che vedono allontanarsi il timore di essere espulsi dagli USA insieme ai loro genitori.

La disposizione di Biden (un *memorandum* inviato al ministro della sicurezza interna) ripristina e rafforza quanto già deciso dal ticket Obama-Biden nel 2012: un percorso di otto anni ai fini del riconoscimento della cittadinanza per la maggior parte degli immigrati privi di documenti e un percorso più breve, di tre anni, per coloro a cui è già stato concesso il *Deferred Action for Childhood Arrivals* (DACA), un programma di protezione temporanea per gli immigrati arrivati negli Stati Uniti da bambini, e che sognavano di diventare cittadini americani (da qui il loro soprannome di *dreamers*, sognatori), programma revocato da Trump subito dopo la sua elezione.

Si stima che siano circa 750.000 studenti gli studenti K-12 (dai 6 ai 18 anni) con genitori privi di documenti nelle sole scuole della California - circa 1 su 8 – secondo quanto riferisce il sito californiano *edsources.org*. E sono circa 72.000 gli studenti privi di documenti iscritti nei college e nelle università pubbliche dello Stato.

Sulla base delle nuove indicazioni di Biden gli immigrati privi di documenti presenti negli Stati Uniti entro il 1° gennaio 2021 potranno richiedere un permesso temporaneo per vivere e lavorare negli Stati Uniti; dopo cinque anni, rispettando le leggi americane, potranno richiedere la residenza permanente (la cosiddetta 'carta verde'), e dopo altri tre anni la cittadinanza. Ma coloro ai quali era stata a suo tempo riconosciuta la residenza temporanea con programmi come DACA (e anche alcuni lavoratori agricoli), potranno richiedere immediatamente la residenza permanente. Sarebbero inoltre ridotti i tempi di attesa per i visti in favore dei familiari di cittadini statunitensi che si trovino attualmente al di fuori degli Stati Uniti.

Gli Usa, insomma, tornano ad essere quel grande crogiuolo (*melting pot*) di etnie, culture e religioni che il neoisolazionismo di Trump aveva tentato di bloccare, e che l'avvento alla vicepresidenza della afro-indiana Kamala Harris simbolicamente rilancia.

➤ Un approfondimento

USA. Il 6 gennaio di Trump come esempio di diseducazione civica

11 gennaio 2021

Gli insegnanti americani sono alle prese con un grave problema, che sta suscitando accese discussioni in tutto il Paese. Il passaggio delle consegne tra il Presidente uscente e il neoeletto è da sempre uno dei momenti più attesi dai docenti per farne oggetto di una lezione di *civic education*, una materia che negli USA non si insegna – e non si impara – studiando testi, ma analizzando e discutendo con gli studenti casi concreti.

Ma ciò che è avvenuto a Washington lo scorso 6 gennaio, con l'assalto al Campidoglio di migliaia di sciamannati e variopinti tifosi di Trump (*trumptruppen*, copyright di Massimo Gramellini), si presta caso mai a una lezione *a contrario*: dettagliata analisi di tutto ciò che *non* si deve fare, e comunque non sarebbe dovuto *mai* accadere, in una occasione del genere.

I siti e i social frequentati dagli insegnanti americani sono straripanti di indignazione (aggettivi più ricorrenti: *horrific, shocking, disgusting*) e di preoccupazione su come presentare l'avvenuto agli studenti.

Perfino Betsy DeVos, la fedelissima ministra dell'istruzione nominata da Trump all'inizio del suo mandato, una miliardaria paladina delle scuole private e della libertà di scelta, si è dimessa dall'incarico lo stesso 6 gennaio inviando a Trump una lettera nella quale dopo aver definito "inconcepibile" il comportamento dei "manifestanti violenti che invadevano il Campidoglio degli Stati Uniti" ha aggiunto che gli studenti "devono sapere da noi che l'America è più grande di quanto è accaduto". Le dimissioni della DeVos sono diventate effettive il giorno dopo, venerdì. Le ha date, ha scritto, "a sostegno del giuramento che ho fatto alla nostra Costituzione, al nostro popolo e alle nostre libertà".

Ma la notizia non ha avuto una buona accoglienza. "Che liberazione" (*good riddance*), è stata la dichiarazione di due parole rilasciata da Randi Weingarten, presidente della Federazione americana degli insegnanti.

Aspro il commento della senatrice Elizabeth Warren: "Non mi sorprende affatto che abbia preferito dimettersi piuttosto che darsi da fare per aiutare ad applicare il 25° emendamento", quello che prevede il passaggio dei poteri al vicepresidente in caso di intervenuta "incapacità" del Presidente di esercitarli.